

GIARDINO. Straordinario concerto dell'ultraottantenne. Oggi su L'Arena.it il video di due canzoni

Leo «Bud» Welch, il blues vero capace di ipnotizzare l'anima

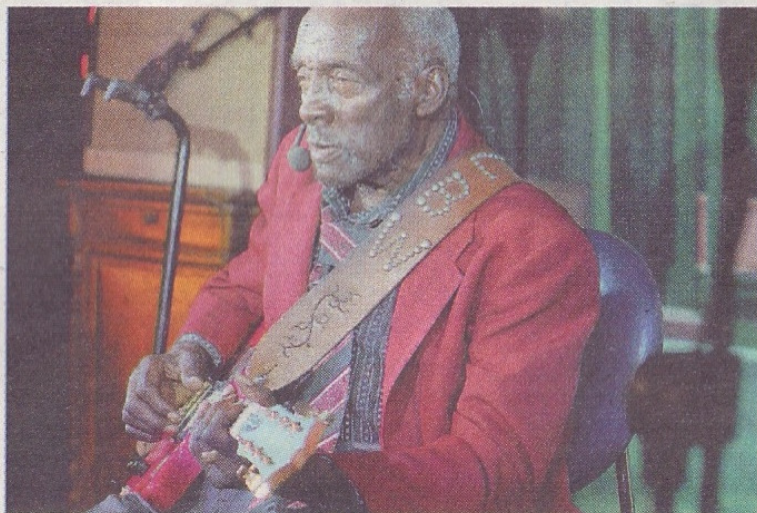
Trascina con la chitarra e una voce limacciosa come il Mississippi

Beppe Montesor

Gli avevano detto che il concerto iniziava ufficialmente alle 21,30, ma in realtà i frequentatori del Giardino sanno bene che la musica non inizia quasi mai prima delle 22. Ma alle 21,30 in punto Leo «Bud» Welch - elegante in giacca rossa e cravatta, come è probabilmente abituato a mettersi ogni domenica quando canta e suona il gospel nella chiesa di Bruce, Mississippi - è lì, tutto solo e silenzioso seduto sulla sedia al centro del palco pronto a mettersi in azione, prendendo in contropiede il pubblico. Poi qualcuno, forse il protettivo manager Vencie Varnado, gli dice che non è ancora il momento, ci vuole ancora una mezzoretta prima di partire, e lui torna diligentemente in camerino.

Questo è Leo «Bud» Welch, ottantatré anni, la faccia di una negritudine antica, mol-

to diversa, anche fisicamente, dalla generazione degli attuali rapper afro-americani. Guardandolo con occhi consapevoli che dietro a questo ossuto vecchietto c'è davvero tutto un mondo memorizzato nell'immaginario collettivo relativo alla «Terra del blues» - il Mississippi lento, sporco, limaccioso, chiatte e detriti che di tanto affiorano dal suo scorrere imperterrito e infinito - Welch è uno spettacolo straordinariamente emozionante. Probabilmente nella zona del Delta, se la si batte con quell'affettuoso spirito di ricerca che ha avuto l'ammirevole chitarrista scaligero Lorenz Zadro, grazie al quale Leo è arrivato qui - ci sarà qualche altro ultraottantenne che come lui sia fisicamente ben conservato, che parla quel linguaggio primordiale, fatto sostanzialmente di mozziconi linguistici ripetuti, incrociati, sottolineati, lasciati in sospeso, abbastanza liberamente alternati tra



Il bluesman Leo «Bud» Welch al Giardino FOTO BRENZONI

sacro e profano. Non capisci bene se Leo dice «Love» o «Lord» in un pezzo in cui borbotta che «da quando la mia donna se n'è andata/qui non c'è più amore» (o forse «qui non c'è più Dio», appunto). Insomma, per due ore rimani ipnotizzato da questo Mr. Bojangles (voce, una cavità in cui sembrano vivere uomini, animali, fantasmi...) e chitarra (dita ritte e tese come un bottleneck) che magari ripete lo stesso pezzo (forse si è dimenticato di averlo già fatto, ma sembra non sia impor-

tante per lui) e comunque torna e ritorna, in una sorta di «taglia e cuci» infinito, su poche, chiarissime parole. Ha ragione, Giamprimo Zorzan: «Bud» Welch non fa blues. Lui «è» il blues, due occhi spiritati su un mucchio d'ossa, sbilenco probabilmente come la casetta in legno nel Mississippi in cui, ci diceva Zadro che là l'ha scovato, continua a vivere.

Oggi sul sito «L'Arena.it» i video di due canzoni di Welch, *A long journey* e *So many turnrows*. ●